



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Riccardo Viale

AI, LA RICERCA VA LASCIATA SEMPRE LIBERA

L'industria digitale è da anni la spina dorsale dello sviluppo economico mondiale. Ormai multinazionali come quelle dell'acronimo, da Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft, hanno un monopolio di fatto nelle tecnologie dell'informazione. Da poco tempo a esse si sono aggiunte nuove realtà legate alla Intelligenza artificiale (Ia) come Open AI e Nvidia. Sono aziende americane e insieme ad altre minori rappresentano quasi il 90% del settore con la restante quota mondiale appannaggio soprattutto della Cina (ad es. Ali Baba). Ogni europeo dovrebbe porsi la domanda di come ciò sia potuto accadere. La patria di Alan Turing, della Olivetti (che con Programma 101 creò nel 1965 il primo personal computer venduto al largo pubblico), dei famosi cellulari Nokia e del Cern (dove nacque nel 1993 il World Wide Web) non ha più voce in capitolo nell'industria digitale. Dagli smartphone ai computer, dai social network all'AI non esiste più in Europa un'azienda competitiva a livello mondiale. Questa situazione non può più essere sostenibile per il nostro continente che oltre a nano politico e militare sta diventando anche nano industriale. Come è potuto succedere? La ragione non sta certamente nella scarsa capacità scientifica, se pensiamo a quanta conoscenza di interesse tecnologico viene prodotta nelle università europee e nei bandi dell'European Research Council. Peccato poi che molte idee innovative attraversano l'Atlantico per andare ad alimentare il sistema delle start up americane. L'ostacolo serio viene da una serie di sludge (ostacoli burocratici che hanno impatto negativo sui comportamenti) presenti a livello dei Paesi europei e alimentati dalla Commissione europea. Si pensi soltanto ai «paletti» posti per lo sviluppo dell'AI dall'European AI Act. Un bel documento legale di regolamentazione ex ante nel momento in cui nasce è già desueto per non dire morto. È necessario che l'Europa perda l'abitudine masochistica di volere norme a priori fenomeni tecnologici la cui imprevedibilità e velocità di cambiamento è impossibile anticipare. Ciò che serve è un approccio nuovo che è stato definito dalla Cotec «Innovation Assessment», che permetta alla ricerca di sviluppare liberamente la sua applicazione nel mondo economico e sociale per poi regolamentare a posteriori i fenomeni negativi, quando si manifestano.



Su Corriere.it
Puoi condividere
i tuoi social network
le analisi
dei nostri
editorialisti
e commentatori.
le trovi su
www.corriere.it

La crisi della rappresentanza Il vuoto che si è prodotto viene riempito dal corporativismo degli interessi organizzati

LA POLITICA SENZA PARTITI

di Sabino Cassese

SEGUE DALLA PRIMA

Inoltre la vita associativa langue; le strutture periferiche sono assenti o inattive; i congressi nazionali si tengono a grande distanza di tempo; i titolari delle cariche interne restano ben oltre la durata statutaria; la vita democratica interna è inesistente o ridottissima; gli statuti non vengono rispettati; i capi — talora non scelti dagli iscritti — sono forti non per la loro capacità di leadership, ma perché decidono chi mettere nelle liste elettorali; politiche, programmi, piattaforme sono inesistenti o comunque non discussi in assise locali e nazionali.

Questo provoca una asimmetria tra partiti al governo e partiti di opposizione. Chi deve governare dispone delle leve del potere, è tenuto ad annunciare programmi e rispettarli, propone e approva leggi. Chi non è al governo, se non fa programmi e non ha una piattaforma politica, finisce per esaurire le sue forze nel punzecchiare con slogan quotidiani chi governa e per non trovarsi in mano nulla se non la speranza di passare, un giorno, in maggioranza.

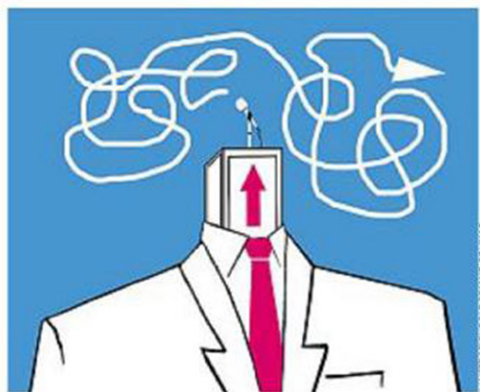
Intanto, però, senza partiti e senza politica, come si mantengono i rapporti tra Stato e società, intermediati, una volta, dai partiti-associati? Il vuoto che si è prodotto viene riempito da una forma nuova di corporativismo, nel quale prevale la voce degli interessi organizzati. Le associazioni, i gruppi, le categorie, si sostituiscono alle classi e ai partiti, e diventano gli intermediari tra potere pubblico e società civile. Lo spazio pubblico è occupato da balneari, portuali, tassisti, e da mille altri interessi organizzati meno visibili, ma non per questo meno attivi. Quindi, prevalgono gli interessi particolari sulle opinioni, sui convincimenti o sui principi.

Chi governa — privo del tramite dei partiti, che agivano come filtri e costretto, comunque, ad ascoltare la voce della società — rimane prigioniero di categorie, sindacati, gruppi, i negoziati, gli scambi, i compro-



Voci interessate

Le associazioni, i gruppi, le categorie diventano gli intermediari tra potere pubblico e società civile. Lo spazio pubblico è occupato da balneari, portuali, tassisti e mille altri interessi



ILLUSTRAZIONI DI DOMENICO SOGNAZ

messi non avvengono — come una volta — su idealità, opinioni, programmi, ma su interessi. Chi dispone delle leve del potere subisce tutte le richieste corporative, specialmente se provengono dalla macchina dello stesso Stato (nella quale vi sono sempre postulanti da soddisfare), da chi aspira a entrarvi (la crescita delle cosiddette partecipate, che avrebbero dovuto essere ridotte, ne è solo un esempio, per l'Italia) o da chi vuole o non vuole una legge (ad esempio, le prote-

ste francesi per le pensioni).

Questa deriva neocorporativa, anche se mantiene un qualche rapporto Stato-società, produce disillusione, allontanamento dagli ideali della politica, ulteriore riduzione della vita democratica interna di quelle che vengono chiamate forze politiche, abbassamento del livello della competizione pubblica, ricerca continua di favori. E questo accade nonostante che i fiorenti delle scuole di politica e che i più giovani siano alla ricerca di luoghi di aggregazione, di discussione, di formazione a vivere nella comunità.

Se i partiti, da strumento essenziale della democrazia, sono diventati essi stessi non democratici. Se, di conseguenza, la loro capacità aggregativa e rappresentativa si è ridotta. Se lo Stato è quindi privato di un canale essenziale di comunicazione con la società. Se i governi, privi del supporto dei partiti, sono indotti ad ascoltare interessi e non opinioni (o interessi non mediati da opinioni). Se questa trasformazione provoca l'allontanamento dei cittadini dallo Stato, di cui abbiamo tante prove, a cominciare dalla

diminuzione dei votanti. Se accade tutto questo, dobbiamo temere che i sistemi politici non riescano più a bilanciare rispetto dei diritti, partecipazione, eguaglianza e sviluppo, come sono riusciti a fare finora, o possiamo sperare che l'unico protagonista di questo declino, la società stessa, trovi la forza per invertire la rotta e scoprire modi nuovi per riaprire il dialogo tra Paese reale e Paese legale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI APPELLI DEL PRESIDENTE MATTARELLA

SERVIZIO SANITARIO DA RILANCIARE

di Francesco Vaia*

Da tempo si confrontano nel nostro Paese due idee di servizio sanitario e sulla sua qualità. Una parte dichiara che il servizio sanitario debba essere tutto pubblico. Ciò spesso è unito alla affermazione che in Italia la sanità è in condizioni disastrose e di ciò è sempre colpevole chi governa, anche se magari chi critica ha smesso da poco di governare. Si tratta di un vezzo antico che però non fa bene paradossalmente al servizio che si vorrebbe legittimamente difendere e potenziare.

Il presidente della Repubblica Mattarella ci richiama costantemente: «Il diritto alla salute è una conquista della nostra civiltà, è cruciale investire in sistemi sanitari robusti». Condivido parola per parola. Da tempo, infatti, penso che tra i tanti problemi di cui la sanità soffre, due in particolare avrebbero bisogno di un intervento massiccio da parte del governo.

La prima: l'integrazione pubblico-privato, non solo per dare sostegno economico a un sistema sempre più in difficoltà a reperire risorse ma anche come supporto reale alla qualità della risposta alla domanda di salute, sempre più giustamente esigente e sempre più numerosa a causa della transizione demografica che ci vede, con il Giappone, tra i Paesi con maggiore longevità.

Più vita ma anche più qualità deve essere il nostro obiettivo. Possono le strutture accreditate e classificate dare un contributo? Assolutamente sì! Esse sono infatti nella maggioranza dei casi in grado di rispondere a questa esigenza, sia per l'offerta clinica che di ricerca. Quale la realtà odierna? I posti letto delle strutture accreditate sono circa il 20 per cento del totale in Italia e per quanto riguarda l'assistenza specialistica ambulatoriale abbiamo 5.304 centri che corrispondono

cento del totale. Numeri significativi!

Siamo di fronte a una grande ipocrisia: tutti hanno concorso, ai vari governi nazionali e regionali, alla composizione di questi dati ma nessuno sembra volersene assumere la paternità ma, soprattutto, si fa finta di non comprendere che la non «sistemizzazione» di una sana integrazione che «concorra», anche competitivamente, in qualità, alla risposta che oggi il cittadino più attende e cioè l'abbattimento delle liste d'attesa, vera vergogna di questo tempo, finisce per farci entrare nel «far west» dove chi è più forte si impone, comunque, spesso indipendentemente dalla qualità del servizio offerto. Un effetto paradossale che si deve eliminare.

Al cittadino va offerta una risposta in tempi rapidi e di qualità. Questo il vero discrimine e non l'ideologica presa di posizione «contro» a prescindere. Credo che siamo in grado di farlo, come Paese, se lo vogliamo.

La seconda criticità: la necessità di un «medico accompagnatore» che abbia una preparazione e una visione olistica». Potrebbe essere il Medico di famiglia, il vero internista-olista di questo millennio.

Una figura da recuperare e rilanciare, motivandola di più, incentivando i giovani medici a scegliere questa professione con una scuola di specializzazione ad hoc e con la dotazione di adeguati strumenti. Il medico di famiglia



Il medico di famiglia Potrebbe essere il vero collante, la figura professionale che risponde alla esigenza di integrazione tra ospedale e territorio, disponendo di pacchetti di prestazioni e di ricovero

potrebbe essere il vero collante, il case manager, la figura professionale che risponde alla esigenza di integrazione tra ospedale e territorio, disponendo di pacchetti di prestazioni e di ricovero.

L'abbiamo già sperimentato con successo durante la pandemia: le Usca (o Ulsca) composte prevalentemente da medici di medicina generale sono state una delle chiavi del successo, ad esempio dello Spallanzani che le guidava.

Questi due punti darebbero una scossa fenomenale per abbattere le liste e rendere veramente operativa la prevenzione, oggi sempre più, ahimè, appannaggio dei più abbienti.

Insomma, non esiste un declino irreversibile del Ssn. Abbiamo, però, bisogno di un vero progetto nazionale di rilancio, così come richiesto dal presidente della Repubblica e di cui abbiamo delineato solo alcuni aspetti.

Chi può essere il protagonista di questo non più procrastinabile rilancio?

Le tematiche da affrontare vanno al di là delle competenze di una singola parte politica, di un singolo ministero, investono il Welfare, con i problemi connessi alla denatalità e al ruolo della famiglia, all'invecchiamento attivo e agli stili di vita e alle connesse pratiche vaccinali, alla non autosufficienza e alla disabilità che ormai interessano larghissimi strati della popolazione e quindi solo una «cabina di regia» trasversale che include tutti i soggetti protagonisti può essere la risposta.

La Politica, per una volta, non si divida tra ideologismi, fondamentalismi e partigianeria, dia un contributo solido, come fossimo ai tempi del Covid quando dai balconi si cantava l'inno di Mameli e ci si sentiva «fratelli tutti», dia una risposta concreta agli appelli ripetuti di Mattarella e al grido disperato dei cittadini in attesa.

(* Professore straordinario di economia sanitaria e organizzazione aziendale

© RIPRODUZIONE RISERVATA